

San Carlo in battere,

Tra una prova e l'altra del *Don Giovanni* che dirigerà alla Scala la sera di Sant'Ambrogio, il maestro napoletano rievoca luoghi, persone e fatti della sua carriera. Si scopre che a Milano deve lunghi periodi di vita felice.

intervista di Andrea Jacchia con

Riccardo Muti

Riccardo Muti e alla sua seconda inaugurazione scaligera dopo il *Nabucco* dello scorso anno durante il quale ha diretto di Mozart la ripresa delle *Nozze di Figaro* sempre alla Scala

Maestro Riccardo Muti lei è napoletano, ha quarantasei anni ed è direttore stabile dell'orchestra del Teatro alla Scala da due anni. Ha però conosciuto Milano molto prima. Vuol dirci quando? E da dove?

Io sono arrivato a Milano il 2 novembre 1962. Da Napoli appunto. A Napoli sono nato da madre napoletana e padre pugliese di Molfetta.

Dov'è nato Gaetano Salvemini?

Difatti è un mio lontano parente. I suoi discendenti diretti che portano il cognome Salvemini sono cugini di mio padre. A Molfetta c'è a Napoli ho fatto i miei studi. In un'atmosfera ancora da Magna Grecia. Siamo parlando della prima metà degli anni Cinquanta quando l'avvento della televisione non aveva ancora unificato l'Italia. Io feci dopo e lo feci e più di quanto avessero fatto a loro tempo Caracciolo, Mazzini. Lo fece portando il Mendicatore a contatto con una realtà che non era ancora pronta a ricevere e a intendere. Io sono cresciuto in un clima da accademia greca. In quel clima in quel mare in quel sole l'elemento fondamentale era il senso dell'amicizia della dialettica della conversazione. Non si parlava di altro che di storia e di filosofia. Non c'erano soldi. Perché? Perché non c'erano. C'era il passaggio per il corso con gli amici e con i professori del liceo. Non sto descrivendo una vita monacale o pedantesca. Era una vita di parole di scambi di parole che avevano un valore formativo.

A Milano faceva freddo

Come decise di venire a Milano?

Passato a Napoli cominciai ad avere le prime esperienze direttoriali. La decisione fu presa allora anzi dovuto spostarmi a Milano per avere incarichi importanti in un Conservatorio più moderno soprattutto per quel che riguarda la direzione d'orchestra. Fu così che quella mattina del 2 novembre 1962 scesi a Milano alle sei o alle sette dopo il viaggio notturno. E scesi in una Milano nebbiosa. Adesso la nebbia non c'è più o c'è raramente ma allora c'era ancora. E la prima sensazione che ricordo d'aver provato sui marciapiedi della stazione centrale fu di intensissimo freddo probabilmente un fatto psicologico. Sentivo un freddo fisico perché me l'avevano tanto detto di stare attento perché al nord bisogna coprirsi. Mi sentivo un po' come Totò quando in un film arriva a Milano con la lanterna. Il ritmo del Conservatorio milanese però era molto brillante allegro attivo. Mentre io venivo da un Conservatorio così solenne dove si diceva addirittura che talvolta a mezzanotte si sentisse improvvisamente suonare l'organo nella sala Scarlatti. Ero piombato da questo mondo tra la leggenda il culto e il mito in una città pragmatica pratica.

Lei ha trovato un po' crudele questo passaggio?

Non direi. Passato il primo impatto ho dimenticato subito tutto questo e mi sono inserito nel ritmo di lavoro milanese. Tanto è vero che ho compiuto i dieci anni di composizione esattamente in metà tempo in cinque anni e mi sono diplomato col massimo dei voti.

Dove dormiva allora?

I primissimi giorni in un alberghetto a buon mercato di piazza Cinque Giornate dove adesso mi pare c'è un grande magazzino. Con un letto in una stanza d'affitto in via Tadini numero due tenuta da una vecchia signora di Vicenza. Me l'aveva indicata uno dei custodi del Conservatorio meridionale anche lui calabrese che si chiamava Gallucci. Adesso è morto. Così trovai quella stanza che divisi con un tenore. Era una stanzetta piccolissima con due letti e un pianoforte che serviva a questo tenore per fare i suoi vocalizzi. Io non avevo un posto dove poter fare gli esercizi di contrappunto di doppi cori e di tutte queste cose che si fanno in Conservatorio e così per non disturbare andavo a fare i contrappunti che conservo tutti su una panchina dei giardini di Porta Venezia. Era molto faticoso perché non avevo alcuna possibilità di riscontri al piano forte però mi ha molto affinato l'orecchio perché ho scritto fughe contrappuntistiche con otto parti senza alcuna verifica strumentale. Finalmente mi sono avvicinato al Conservatorio quando ho trovato una stanza da alcune

vecchie signorine in via Pindemonte vicino a piazza Tricolore. Anche queste erano delle artiste vecchissime una cantava ancora l'altra aveva suonato l'arpa in un'orchestra italiana che faceva tournée sudamericane negli anni Venti subito dopo la grande guerra. Ebbro molta cura di me ed ebbe finalmente un letto un tavolo un pianoforte. Ho un vivo ricordo di quelle signore e più ancora dei moltissimi gatti che giravano per casa.

Era contento?

Molto. Avevo ottimi maestri ho studiato con posizione con Bruno Bettinelli direzione d'orchestra con Antonino Votto lettura e partitura con Riccardo Castagnone. Tre grandi uomini al di là della preparazione tecnica grandi per come intendo dire. Castagnone poi aveva questo grande amore per la pratica della musica e con lui abbiamo svuotato la biblioteca del Conservatorio leggendo a quattro mani tutto il Sei e Settecento. Non sapevamo più cosa leggere. Votto portava dentro di sé non solo la speranza musicale e umana di Arturo Toscanini suo maestro ma anche la sapienza di quello che è il vero rapporto umano e psicologico fra il direttore d'orchestra e l'orchestra. E il rapporto fra un singolo e una massa e una cosa molto delicata.

Parla solo della massa orchestrale e idealmente anche del pubblico?

Mi riferisco proprio alle due masse dell'orchestra e del coro. Due gruppi di tante personalità e di altrettante psicologie che possono uscire vittoriose nelle mani di un interprete solo se quell'interprete ha le idee chiare ed è capace di convincere tutti i professori d'orchestra tutti gli artisti del coro della bontà di queste sue idee. Oggi la concezione del direttore non esiste più ma una volta era in agguato la figura del direttore dittatore con potere quasi di vita e di morte sui professori. Oggi il livello musicale dei professori d'orchestra è salito ed è salito anche il livello culturale generale. Non abbiamo più di fronte dei tecnici soltanto delle persone che sanno unicamente suonare il proprio strumento più o meno bene ma delle persone che si interessano alle varie arti alla società alla politica alla vita in tutti i suoi aspetti. Guadare un gruppo di uomini elevati dal punto di vista culturale richiede al direttore d'orchestra un impegno e una sapienza proprio da sapere maggiore. Un tempo ci si avviava alla musica senza la cognizione musicologica e stilistica di cui oggi invece non si saprebbe più fare a meno. L'interprete di oggi non può più dire: "Lo faccio così perché lo sento così". Non si può abbandonare. Ha bisogno di una preparazione stilistica molto più agguerrita.

La trattoria di viale Premuda

A Milano si è anche sposato?

A Milano ho conosciuto mia moglie Cristina alla fine del 1964. Lei stava passando dal Conservatorio di Venezia a quello di Milano. Studiava con Maria Carbone bravissima insegnante di canto. Quando mi sono diplomato in composizione per vivere e magari guadagnare qualche cosa sono diventato accompagnatore di canto nella classe di Maria Carbone. Avevo uno stipendio sulle 70 mila lire lorde. Per me era un lusso. Mi permetteva di essere completamente autonomo. Mangiavo in una piccola trattoria di viale Premuda che c'è e ancora. Avevo rapporti eccellenti col proprietario e li passavo le serate poi ci venne anche mia moglie e le sue amiche. Era già una vita diversa ormai ero milanesizzato. Cristina mi trovò un minipartamento fatto di una stanza e un bagno con doccia in via Bellini proprio di fronte al Conservatorio. Ero casa e bottega. E con la metà dei soldi del Premio Cantelli che era di un milione andai alla Rinascite e comperai un salotto tutto rosso col quale arredai l'appartamento. Quelli sono stati anni bellissimi.

Siamo ormai alla fine dei Sessanta dato che lei ha vinto il Cantelli nel 1967?

Si sto parlando del 1967-68. Anni che ricordo con gran nostalgia. Perché ho conosciuto mia moglie perché vivevamo la nostra vita libera e spensierata perché c'era tutto il futuro aperto con tutte le sue incognite. C'era e era l'entusiasmo della partenza per le crociate senza sapere naturalmente se ci sarebbe stato ritorno o no. Ma certamente con la voglia di conquistarsi. E tutto questo l'ho fatto sempre meridionalmente con grande semplicità e grande fede nel genere umano. Che mi è venuta dai miei insegnanti.



Jan et Joel
Martel
«La Danse»
1925